

# L'eutanasia arriva in Parlamento

Politici divisi dopo l'appello di Napolitano. Bertinotti: parole importanti, vanno ascoltate  
Marini e Rutelli dicono no. Angius: niente pregiudizi. Si parte dal testamento biologico

■ L'appello di Napolitano non è caduto nel vuoto, ma l'eutanasia è ancora un tabù e su questo tema il Parlamento si divide. A cominciare dai presidenti delle Camere; se Bertinotti si è immediatamente schierato con il presidente e dice: discutiamone, Marini ha

dato voce ai cattolici: «L'eutanasia è una parola che non ha spazio, discutiamo invece di testamento biologico». Durissimo Rutelli: «Assurdo trasformare questi temi in politica». Pressing della destra che prova, senza riuscirci, a creare un fronte comune per dire no alla dolce morte. Intanto si

avvia il dibattito sul consenso scritto del malato all'accanimento terapeutico. Cinque proposte di legge che la commissione Sanità cercherà di riunire in un unico testo. Martedì parte l'esame.

**Tarquini, Masocco, Greco  
alle pagine 2 e 3**

## LA TRAPPOLA DEL SILENZIO

**LUIGI MANCONI**

**D**obbiamo davvero augurarci che l'invito del capo dello Stato - si discuta di eutanasia «nelle sedi più idonee» - sia accolto. E proprio perché, come ha aggiunto Giorgio Napolitano, «il solo atteggiamento ingiustificato sarebbe il silenzio, la sospensione o l'elusione di ogni responsabilità». Questo avrebbe, innanzitutto, una conseguenza assai grave: la morte - resa evento ordinario fino alla banalizzazione e oggetto di consumo, serial televisivo e prodotto di mercato - resterebbe un tabù solo per la sfera politico-giuridica. **segue a pagina 2**

**C**osì è stato finora. Dopo che, nei primi anni 80, Loris Fortuna presentò un disegno di legge sull'eutanasia, tutto è rimasto immobile. Rigidamente immobile. Non che questo abbia cancellato, o ridimensionato, il problema. Si è continuato a patire e a morire spesso senza dignità, senza consolazione e senza misericordia; e, ancora più spesso, senza che nulla o nessuno lenisse la sofferenza (l'Italia è tra gli ultimi paesi europei per ricorso ai farmaci contro il dolore

e alla morfina per fini terapeutici).

Ora, è chiaro che su tali questioni la legge non può dire tutto e decidere tutto. Così come è evidente che i mille aspetti della vita reale e della sofferenza reale e dell'agonia reale non possano essere ridotti a una casistica burocratica. Il percorso di una malattia e i dilemmi che solleva non possono essere normati e regolamentati come i codicilli di un contratto d'affitto. E, tuttavia, alla legge spetta il compito di trovare una soluzione alle contraddizioni sociali più acute, per evitare che esplodano con effetti disrompenti e ancora più dolorosi. Una soluzione che mai può essere perfetta, ma che deve perseguire - pazientemente e faticosamente - il male minore e la riduzione del danno. Ebbene, nella vicenda di Piergiorgio Welby, emergono alcuni punti inequivocabili. A chiedere di poter morire è una persona nel pieno possesso delle proprie facoltà mentali, che esprime un elevatissimo grado di consapevolezza e di lucidità, che conosce il proprio corpo e le sue possibilità, i suoi limiti e il suo degrado. Il messaggio inviato al capo dello Stato esprime bene questa intelligenza di sé

e delle cose, e contiene alcuni passaggi cruciali. In particolare, dove Welby dice di avere orrore per la morte, ma che non c'è nulla di più di "naturale" in molte esistenze protratte artificialmente, solo grazie a macchine sofisticate («Che cosa c'è di naturale in un buco nella pancia e in una pompa che la riempie di grassi e

proteine? Che cosa c'è di naturale in uno squarcio nella trachea e in una pompa che soffia l'aria nei polmoni? Che cosa c'è di naturale in un corpo tenuto biologicamente in funzione con l'ausilio di respiratori artificiali, alimentazione artificiale, idratazione artificiale, svuotamento intestinale artificiale, morte-artificialmente-rimandata?»).

E, poi, ecco un'affermazione essenziale, la più preziosa tra quelle che Welby ci consegna: «Quando affrontiamo le tematiche legate al termine della vita, non ci si trova in presenza di uno scontro tra chi è a favore della vita e chi è a favore della morte: tutti i malati vogliono guarire, non morire. Chi condivide, con amore, il percorso obbligato che la malattia impone alla persona amata, desidera la sua guarigione. I medici, resi impotenti da patologie finora inguaribili,

sperano nel miracolo laico della ricerca scientifica. Tra desideri e speranze, il tempo scorre inesorabile e, con il passare del tempo, le speranze si affievoliscono e il desiderio di guarigione diventa desiderio di abbreviare un percorso di disperazione, prima che arrivi a quel termine naturale che le tecniche di rianimazione e i macchinari che supportano o simulano le funzioni vitali riescono a spostare sempre più in avanti nel tempo».

Guai a dimenticare queste parole: nella discussione pubblica che, grazie al coraggio di Welby, si dovrà sviluppare, non si confronteranno il "partito dell'eutanasia" e il "partito della vita". Non si misurano un club di necrofilo e l'Esercito del Bene. Chi è a favore dell'eutanasia - a condizioni rigorose, con vincoli severi, in casi estremi - è mosso da un sentimento di pietas e da un'opzione ideale, che possono avere la stessa forza morale e la stessa fondazione etica dell'opzione di chi, all'eutanasia, si oppone incondizionatamente. Già partire da un simile presupposto condizionale aiuterebbe - e molto - una riflessione che, parlando della morte e delle "cose ultime", parla in realtà della nostra vita.